MUSICA E AMORE

SESTINE

Del Dottore

ANTONIO GUADAGNOLI

D' AREZZO

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXVIII.

MUSICA E AMORE

SESTINE

I.

O Giovinette che musiche siete,
Voglio dir che la Musica imparate,
E chi sa! forse anco all'amor farete;
In me l'idea piacevole destate
Di mostrarvi un Lavoro, che finora
Non era al punto d'esser messo fuora.

II.

Con questo vi farò toccar con mano
Che l'Amore alla Musica somiglia;
Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
Condotta non abbiam quì nostra figlia
Perchè impari da lei, Signor Dottore,
A guastarsi la testa coll'Amore.

III.

No, care Mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, che apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei
Nel secolo in cui siam, nol crederei.

IV.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
Che passa fra la Musica e l'Amore,
Siccome io vi dicea nell'altra stanza,
Prima che mi rompesser le Signore
Madri, temendo qualche mio trascorso,
Rompesser, dico, il filo del discorso. —

V.

Non la crediate idea strana, e bizzarra,
Se l'Amore a un *Concerto* io paragono
Che ha molti accordi, e se uno è falso, o sgarra,
Non può dirsi un *Concerto* ma un frastuono;
L'Amor così, se un cor coll' altro core
Non è d'accordo, non può dirsi Amore.

VI.

Già per capirla è inutile esser dotto,
Perchè la cosa è chiara, e manifesta,
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto;
Pur se a taluna entrar non vuole in testa,
Si farà tanto, e tanto si dirà
Che dagli, dagli, poi le c'entrerà.

VII.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
Formano musical grata armonìa,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto, e qualche gelosìa,
Servono a mantener l'Amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.

VIII.

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
Qualche scroccon famelico si asside,
Come l'occhio qua e là sulle vivande
Gira prima di scerre, e poi decide?
L'Uom così getta gli occhi sul bel sesso,
E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

IX.

Ogni animal d'amar si riconsiglia;
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
Recar per ciò non debbe meraviglia
Se il Signorino, uscito allor dal Prete,
Consuma della vita i dì più belli
In *passaggi*, ed in *fughe*, e in *ritornelli* (*).

X.

L'Asin così, scusate il paragone,
Se a caso in Maggio la cavezza snoda
Con cui legato lo lasciò il padrone,
A orecchi ritti, e con arcata coda
Salta, e s'aggira per l'erboso piano,
Libero dalla soma, e dal villano.

XI.

Incomincia l'amor *piano, pianissimo,*
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto, prestissimo*.
La Femmina desìa l'*abbreviatura*,
E si cruccia, se l'Uom per varie cause
Ricorre agl'*intervalli*, ed *alle pause*.

XII.

E infatti: se una Giovine ci aggrada,
Chè non chiederla presto per isposa?
Se non ci piace, a che tenerla a bada?
La verginella è simile alla rosa.
Oh! per me poi, trattandosi d'amori,
Avrei gusto a sbrigarmi; o dentro, o fuori.

XIII.

La Donna ancor pone ogni studio e ogni arte
Per accender nell'Uom fiamme vulcaniche;
La chioma in grossi riccioli comparte,
La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche;
Semplicetti fuggite da costoro,
Chè vinta la materia è dal lavoro!

(*) Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla Musica.

XIV.

E se pronto hanno alcune ogni momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studino il *falsetto?*

XV.

Ma pian, per carità: non v'irritate,
Non mi saltate agli occhi a dirittura,
Di Voi non parlo che ad udir mi state,
In Voi si vede che non c'è impostura,
E grandi a un tempo d'anima, e di core,
Pagate Amor con altrettanto Amore.

XVI.

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso!

XVII.

Basta che, se si accasa una fanciulla,
Muti registro, e all'unico marito
Dia del core ogni affetto, e agli altri nulla;
E agli altri nulla, avete Voi capito?
Chè ogni ben diffusivo è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura.

XVIII.

Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d'una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave?*
Tòccala nel più debol: mi vien detto:
Ma in una Donna chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?

XIX.

V'è taluna che guarda di buon occhio
Il Marchesino, il Conte, ed il Patrizio
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c'è, o non c'è giudizio.
E poi si piange, e dopo si singhiozza;
Oh! pigliate: l'aveste la carrozza!

XX.

Nè sol le Dame, ma la gente ignobile,
La Modista, la Sarta, la Crestaja,
Se vedesi ronzar d'attorno un Nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,
E dice alle compagne: io spero assai
Di farmene uno sposo; — oh sì l'avrai!

XXI.

Or aman le Persone letterate,
Per far tra le altre Femmine più spicco;
Ora i Poeti, ond'essere adulate;
Ed or fresche d'età, sol perchè è ricco,
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

XXII.

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la Donna, io non lo credo;
Anzi e Dame, e Contesse, e Baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor dal fango,
A un Uom che è bello, ma non è di rango.

XXIII.

Eh la filosofia da un pezzo in quà
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella Nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a' titoli, ed a' gradi or non si osserva:
Quanti Signori sposano la Serva!

XXIV.

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch'anco una Dama sposi un Cameriere,
O che per meglio il sigaretto accendere
Accosti il nobil labbro un Cavaliere
A quello d'un facchino, o d'una spia:
Filosofia ci vuol! filosofia! —

XXV.

Quando han la *chiave,* dagli Amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori, e i cascamorti.
Si profondon sorrisi, occhiate, e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *Scala.*

XXVI.

Si scrive? o come? — Oh! non vi vuol fatica;
Cercan trar dalla sua la Cameriera,
E quando questa è divenuta amica,
A lei celatamente sulla sera,
Ond'evitare le pubblicità,
Un'amorosa lettera si dà.

XXVII.

Al primo tutte fan le schizzinose,
Onde anch'essa dirà: ma! Signor mio,
Per chi m'ha presa? non fo certe cose;
Io lettere portar? mi guardi Dio!
Mi comandi tutt'altro, lo farò;
Ma queste cose brutte, oh! non le fo. —

XXVIII.

Prendete: ecco uno Scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch'i' fo, non lo fo per interesse....
E perchè si vuol'ella incomodare?
Grazie.... mi creda che se si potesse....
Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scuopre il padron, povera me!

XXIX.

Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La Padroncina....ma lo ridirà?
La Padroncina l'ama....Uh! sento gente;
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio!...
Torni domanisera per il foglio. —

XXX.

Fingete che di Pisa uno Scolaro
Indebitato scriva per la Posta
Al Padre che gli mandi del danaro,
E impaziente aspetti la risposta;
Tal'egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all'amoroso foco.

XXXI.

Ecco che vien la replica — « Mio bene:
« Non posso più dormire, nè mangiare,
« E anch'io da voi lontana vivo in pene;
« Tisica mi vedrete diventare
« Se a sposarmi sollecito non siete,
« Come brama di core — chi sapete ».

XXXII.

E oh quante volte il facile amatore
Presso la Bella lamentar si udì
In tuon d'alamirè terza minore,
E si sentì rispondere in *bemmì!*
Sposatevi ragazzi, e allor, chi sa
Che il *bemmì* non si cangi nel *beffà!*

XXXIII.

Tutto ha i confini suoi; non v'è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all'alto, e poi dall'alto al basso.
Nella Musica è il *si* l'ultima nota,
E spesso anco in due sposi il « si Signore »
È l'ultimo gradino dell'Amore. —

XXXIV.

L'Uom non avvezzo a tanta *legatura*,
Della moglie il pensier lascia in brev'ora;
A lei d'altronde un pò d'*appoggiatura*
È necessaria o per le scale, o fuora,
Chè può inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.

XXXV.

Cerca dunque un Servente; per Servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo, che si presta fedelmente
In quello che a una Donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico,
Tanto è vero che chiamasi l'amico.

XXXVI.

Ma stando sempre con un braccio alzato
Poveretta! una Donna alfin si stanca,
La Donna è un Esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca,
Dopo questi ne vengon dei più buoni;
Ecco eseguite delle *variazioni*.

XXXVII.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggon la mamma che non va col babbo;
E avvezzate così fin da bambine,
Seguon l'esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l'abuso.

XXXVIII.

E perciò que'*capricci* e *fantasie*
Che v'escon dal volubile cervello
Son sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello:
Perchè il marito con la man maestra
Batte la solfa, e *regola l'orchestra*.

XXXIX.

Io discuter non vo'se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m'occupo d'altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le Femmine il bastone.

XL.

Che se aveste dovuto, o Donne belle,
Ricevere il baston sovra le spalle,
La Natura v'avrìa data la pelle
Grossa come alle Ciuche e alle Cavalle;
E se v'ha la Natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

XLI.

Ma in quanto a voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v'esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le Consorti
Aman voi di buon cor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede. —

XLII.

Infra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d'Amore,
Nessun ve n'ha, che come il canto e il suono
Soàvemente c'incateni il core;
Ah sì sei tu, dolcissima Armonìa,
Se' tu, che t'apri ad ogni cor la via!

XLIII.

Tu fra la polve dell'arringo Elèo
I tebani spirasti Inni canori;
Del tuo fuoco accendesti un dì Tirtèo,
E n'ebbe Sparta i trionfali allori;
Per te l'Uom, che vivea come le belve,
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.

XLIV.

Or, se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di straniere genti,
Che non potrai nel secolo dei lumi,
In cui c'è tanto amor per gli strumenti,
Che da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?

XLV.

Donne, ditelo Voi, se nell'Estate,
Mentre prendete i freschi alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra,
Confessatelo pur liberamente,
O non andate a letto più contente?

XLVI.

E affrettate co' voti la mattina
Per saper chi sonava così bene;
Vi rende sodisfatte la Vicina;
Ne prendete interesse; e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega;
Com'entri in Voi l'amore eh! non si spiega.

XLVII.

E in Noi? se suona l'Arpa, od il Pian forte,
Una Ragazza con maestre dita,
Principia il core a batter forte, forte,
La faccia ci divien più colorita,
Scòttan gli orecchi qual carbone acceso....
Felicissima notte! il merlo è preso.

XLVIII.

E il canto che non può? sol per gli Eroi
Era in Grecia il cantar laudabil cosa;
E di quì certo avvien che anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di Fede.

XLIX.

Madri, che fate a me gentil corona,
Non la crediate azion peccaminosa
Se la vostra figliuola o canta, o suona;
Anzi vi dico ch'è una bella cosa;
Anco il facesse per trovar marito,
Sarebbe il primo caso ch'è seguito?

L.

Donna che canti, ogni amarezza toglie
Con quella dolce voce insinuante;
E anche a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe dimolto una Cantante,
Non una già che sempre fosse al « *do* »
Ma ch'eseguisse almen qualche Rondò.

LI.

Ed intender da me quì non si vuole
Di quelle che al Teatro si son messe,
Poichè, saran buonissime figliuole,
Ma avvezze in palco a far da Principesse,
Tirano alla grandezza, e alla moneta,
Ed io son piccinino, e son Poeta.

LII.

Vorrei dunque una docile Donzella
Che in me destasse col suo canto l'estro,
O mi sonasse qualche cosarella
A solo, o a quattro mani col Maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che portano i biglietti.

LIII.

Provetto, ma però che fosse sano,
E non soffrisse di Paralisia,
Chè gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia,
O col piè, sdrucciolando dal pedale,
La potrebbe pestare, e farle male.

LIV.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta. —
V'è un'Accademia: ecco una Signorina
Che al Cembalo ti spippola un'Arietta,
Una Romanza, od una Cavatina,
E poi, siccome è stil, finito il canto,
Va dalla Madre, e le si asside accanto.

LV.

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti colla voce toccò l'alma?
Tutti quei che gridavan: brava! brava!
E quelli che battevan palma a palma,
Erano dall'Amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì! ditelo a me!

LVI.

E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli attillati milordini
Alla Madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie, e lezìosi inchini,
Tratti dal bel principio che gl'infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma?

LVII.

Madre non v'è, per quanto sia modesta,
Che, sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa:
Se capita il buon-uom, se resta sola,
Non avendo più figlie a cui badare,
La madre allor può far quel che le pare.

LVIII.

Che voce! le diran, com'è intuonata! —
Non val la pena di sentirla — oh il merita! —
Anzi le duol la gola, è un po' infreddata,
E poi, se in mezzo a tanti la si pèrita
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza a star lì sempre sola, sola! —

LIX.

Come! sta sola? ma non ha occasione....—
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
Ei non cerca se sappia, o no, le note:
Ma sol dimanda: quanto c'è di dote? —

LX.

Dunque, sia che o più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce imaginar l'effetto,
Non v'è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.

LXI.

Quando a Leda piacer volle il Tonante
Cangiossi in Cigno, ed a cantar si pose,
E Leda che di Musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore nojose,
Si vuol che gli facesse a dirittura
Nel suo Pian-forte l'accompagnatura.

LXII.

Ma forse Voi non mi darete retta
Dicendo che il Pian-forte non usava;
E bene! sarà stata una Spinetta;
Poichè, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gellio, e Teofrasto,
Non strumento da fiato, ma da tasto.

LXIII.

Ridete? Oh sì anche Voi, se un bel Tenore
A cantar vi venisse « O mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core,
Deh! vieni a questo sen, t'amo, t'adoro,
Stelle! oh! Dio chi mi regge? o giorno! o notte! »
Ci cadereste come pere cotte. —

LXIV.

Ah! se sapeste Voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,
Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E Voi mi guardereste di buon occhio.

LXV.

Non vorrei già con lo strumento mio
Ire all'Inferno a ricercar la sposa;
Se fossi matto! per restarci anch'io!
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un Uom che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi, e lascia stare i morti.

LXVI.

Ma ormai non son più in tempo. Il Clarinetto,
Il Fagotto, la Tromba, l'Oboè,
Il Flauto, il Corno, chieggono buon petto;
Vi par dunque che facciano per me
Che a certi Ragazzacci do lezione
Che sputar fanno un'ala di polmone?

LXVII.

Potrei cantare, ma non ho coraggio;
E infatti: che volete Voi ch'io canti,
Che son peggio d'un Asino di Maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti
Se in mezzo a compagnia sì scelta, e lieta,
Ho preteso cantar come Poeta. —